

Muntagne Noste



Una
Valle di
passaggio

2007



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

Muntagne noste

Rivista dell'Intersezionale CAI Val Susa e Val Sangone

Sommario

- 5 Editoriale
- 6 Gli abitanti della nostra valle
- 11 Giro del Lago del Moncenisio
- 14 Monginevro: un antico valico
- 19 Il ponte sospeso più lungo del mondo
- 22 La strada Francigena
- 25 Fort de la Turra
- 26 La strada dei Franchi
- 29 I percorsi delle Ramasse
- 30 Il "Glorioso Rimpatrio" dei Valdesi
- 34 Sulle orme dei Valdesi
- 35 Gli albori dell'alpinismo
- 38 W.A.B. Coolidge un illustre viaggiatore
- 41 Monte Niblè
- 42 Telegrafo Chappe
- 45 Valle della Rho
- 49 Contrabbandieri sulle Alpi
- 53 Il treno navetta Modane-Bardonecchia
- 55 Macadam ...ovvero delle strade militari alpine
- 56 Val Clarea richiodata
- 58 Strade di montagna in alta quota
- 61 Avanà, avenà, avenai...
- 64 *Notizie dall'Intersezionale*
- 66 *I quarant'anni del CAI di Gaieno*
- 68 *I trent'anni del CAI di Pianezza*
- 70 *Quo vadis paesaggio alpino*
- 72 *Scuola "Carlo Giorda" Programma 2007*
- 73 *Scuola "Carlo Giorda" Attività 2006*
- 76 *Un allievo al Corso di Alpinismo*
- 78 *Ciaspole e sicurezza in montagna*
- 80 *Spedizione al Gasherbrun*
- 85 *Rifugi e posti tappa*

ANNO 2007 - Numero 22

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

- Direttore:** Mauro Carena
Coordinamento: Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Germano Graglia
Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Carruccio, A. Cucco, V. Ferrero, A. Gastaldo, G. Graglia, G. Guerciotti, A. Lovera, G. M. Maritano, G. Pronzato, C. Sibille, R. Follis, C. Usseglio Min
Impaginazione: Pier Mario Armando
Presidente dell'Intersezionale: Ezio Boschiazzo
Segretario: Piero Pecchio
Segretario economo: Alberto Lovera
Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)
In copertina: Il viaggiatore inglese Thomas Coryat varca in sedia il Monginevro nel 1608, dal volume "Il grande valico" di Leonardo Carandini ed. Segusium



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

- ALMESE** Via Roma 4, 10040 ALMESE - *Apertura:* mercoledì ore 21 - www.caialmese.it
Presidente: Vittorio Girodo *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)
- ALPIGNANO** Via Matteotti 2, 10091 ALPIGNANO - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Adriana Cucco www.caialpignano.too.it - *Anno di fondazione:* 1955
- AVIGLIANA** Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - *Apertura:* venerdì ore 21
Reggente: Andrea Tonoli *Anno di fondazione:* 1972, sottosezione di Alpignano
- BARDONECCHIA** Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
Presidente: Ezio Boschiazzo fam.boschiazzo@libero.it - *Anno di fondazione:* 1972
- BUSSOLENO** Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Osvaldo Piano www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 *Anno di fondazione:* 1924 - Sezione CAI-UGET
- CHIOMONTE** Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - *Apertura:* sabato ore 21
Presidente: Vilmer Jacob *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)
- GIAVENO** Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - *Apertura:* merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo)
Presidente: Livio Lussiana www.caigiaveno.com - *Anno di fondazione:* 1966
- PIANEZZA** Piazzetta donatori di sangue, 10044 PIANEZZA - *Apertura:* giovedì ore 21
Presidente: Carlo Rabezana pianeZZa@cai.it - *Anno di fondazione:* 1979 (dal 1976 sottosezione di Alpignano)
- RIVOLI** Via Fratelli Bandiera, 1, 10098 RIVOLI - *Apertura:* venerdì ore 21 - cai.rivoli@tin.it
Presidente: Claudio Usseglio Min *Anno di fondazione:* 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
- SUSA** Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - *Apertura:* venerdì ore 21
Presidente: Nino Alemanno Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26
Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
- SAUZE D'OULX** Via Oulx 25, 10050 SAUZE D'OULX - Tel: 335.694.55.48
Presidente: Giorgio Guerciotti *Anno di fondazione:* 1979 (sottosezione di Bussoleno)

Una Valle di passaggio

Attualmente la nostra valle viene definita "corridoio di servizio per il transito internazionale", in altre epoche era semplicemente una valle di passaggio, anzi LA VALLE di passaggio per eccellenza verso Occidente. Non sono state oscure macchinazioni o ambigue cospirazioni a riservare al nostro territorio tale ruolo ma, molto più semplicemente, la sua collocazione geografica e la sua struttura morfologica. Abbiamo deciso di offrire ai nostri lettori alcuni spunti di conoscenza e riflessione. Vi racconteremo storie di uomini che transitarono in valle, che valicarono i nostri colli, che percorsero le *montagne noste*. In questi scritti non c'è la pretesa di spiegare tutto: millenni di storia valsusina non si descrivono in pochi articoli, non è questo il nostro ruolo né saremmo capaci di farlo. Abbiamo semplicemente scritto di colli e di montagne, di contrabbandieri e di alpinisti, di condottieri e di mercanti, di frati e di eretici. Tutta gente che dalle nostre parti è passata e non si è fermata: in alcuni casi ha

portato benessere e pace, in altri devastazione e fame. È bello immaginare che i sentieri che calpestiamo nelle nostre escursioni sono gli stessi percorsi dalle legioni romane, dalle scarpette del marchese Donatien De Sade, dai Valdesi nel loro "Glorioso Rimpatrio", dalle zampe degli elefanti di Annibale, da soldati di perduti regni e da gente di perduta memoria. Crediamo che anche questo sia un modo di vivere la montagna: percorrerla e raccontarla, fermarsi ad ammirare gli stessi scorci contemplati da generazioni passate, uscire per un momento dai limitanti schemi del "siamo andati da lì a là in x

minuti, con un dislivello di y metri".

Abbiamo cercato anche di offrire idee per escursioni, arrampicate, ferrate, pedalate in MTB come è nostra tradizione; le pagine finali sono dedicate all'attività dell'Intersezionale.

Quando in redazione si è proposto di improntare questa rivista sul tema "una Valle di passaggio", non tutti erano favorevoli, dal momento che la rivista deve restare l'annuario dell'Intersezionale. È una prova: aspettiamo da voi lettori consigli e suggerimenti per decidere insieme su quale strada continuare.

La redazione



Gli abitanti della nostra valle

e la scelta
dei valichi
nei tempi
preistorici

Le fonti letterarie (Polibio, Plinio, Strabone) ci tramandano che i primi abitatori delle Alpi Occidentali furono i Liguri, dei quali sappiamo pochissimo. Chi li dice indoeuropei e chi mediterranei, chi li fa giungere da oriente e chi da occidente: erano comunque "*homines intonsi et inculti*" secondo Tito Livio.

Noi attualmente abbiamo maggiori conoscenze sulla loro presenza in valle e sui loro modi di vita, grazie a rinvenimenti occasionali di manufatti, a scavi archeologici sistematici di siti (in valle oltre 50), allo studio della toponomastica montana, dei dialetti locali e dell'antropologia.

Durante l'ultima glaciazione (Wurm, 135.000 - 10.000 anni fa) gli uomini occupavano già

la pianura padana ma non la
nostra valle, percorsa
da enormi

ghiacciai. Forse l'uomo, si spingeva per cacciare sui versanti liberi dai ghiacci, ma di queste incursioni non se ne conservano tracce.

Con l'innalzarsi della temperatura terrestre i ghiacciai lentamente regredirono dal fondo valle e gli uomini continuarono nella stagione estiva a dar la caccia ai branchi di selvatici che trovavano rifugio tra le montagne. In val Chisone, a Balm 'Chanto (Roure, 1400 m), è stato scoperto un bivacco in riparo sotto roccia che fa pensare ad una frequentazione almeno stagionale del luogo.

Nella nostra valle non è ancora iniziata una prospezione sistematica degli alti versanti: mancano le informazioni sulle praterie in quota.

La prima antropizzazione accertata appartiene alla fine del quinto millennio a.C. (neolitico-maturo). Gli scavi alla Maddalena di Chiomonte hanno portato alla scoperta di un grande villaggio, insediato tra i massi di un'enorme frana, poi sepolto da una frana successiva. La maggior parte dei reperti litici e fittili appartengono alla cultura chasséana (1), gravitante attorno all'area Provenza-Rodano; i residenti



provenivano quindi dal versante Nord delle Alpi e nel tempo continuarono ad avere rapporti con i clan di origine. I nuclei di selce che venivano scheggiati alla Maddalena provenivano dal massiccio della Chartreuse, posto tra Chambéry e Grenoble, mentre i manufatti di pietra (ofiolite) levigati venivano esportati oltre lo spartiacque alpino. A Sardières (al di là del col Clapier, al fondo del vallone che confluisce nella valle dell'Arc) è stato scoperto un insediamento umano che possedeva strumenti litici simili a quelli in uso dagli abitanti della Maddalena. La cultura chasseur occupava le valli interne dei due versanti delle Alpi. Dopo la colonizzazione del territorio, alla Maddalena doveva esserci una solida organizzazione tribale: è il periodo in cui i popoli cacciatori-raccoglitori passano gradualmente ad un rudimentale allevamento di animali, per avere una disponibilità permanente di cibo: il che comporta la raccolta e la conservazione dei prodotti agricoli, soprattutto nei periodi invernali. I terrazzi della valle non hanno fondo acquitrinoso e non sono soggetti ad alluvioni: sono

coltivabili con minor fatica e sono vicini ai pascoli estivi di alta montagna.

San Valeriano di Borgone, altro insediamento di questo periodo, ma più modesto, ha manufatti che rientrano nella cultura padana (vasi a bocca quadrata) e non vi è quasi traccia di selce. Il sito occupa il versante scosceso di una rupe che si affaccia sul fondovalle alluvionale. Il ritrovamento di resti di alci conferma la presenza di boscaglie e di paludi. Al salto di Susa, ove terminavano le paludi, si può presumere che passasse il confine tra i gruppi chasseurs e quelli padani. Se abbiamo conoscenza di insediamenti consistenti, sicuramente tra essi doveva esistere una rete di sentieri o di piste che li collegava. Nelle migrazioni, chi si sposta mantiene legami affettivi con chi rimane e con il luogo di origine, anche se nel tempo tali legami tendono ad affievolirsi. Ciò avveniva anche a quei tempi: rimanevano, sui percorsi delle migrazioni, ancestrali luoghi di culto in cui ritrovarsi per rinsaldare le alleanze di clan e scambiarsi manufatti e materie prime (attrezzi, monili, selce). Questi spostamenti



richiedevano sentieri sicuri che necessitavano di una certa manutenzione.

In quel periodo il clima era di tipo atlantico, relativamente caldo-umido. Dopo la fine dell'ultima grande glaciazione, il clima non è stato costante, vi sono state oscillazioni che hanno condizionato la vita di tutti gli uomini, in modo speciale quella degli

abitanti delle Alpi: la neve in quota rendeva più difficile il superamento dei colli, ma poteva rendere accessibili altri valichi, riempiendo i circhi glaciali e attenuando le pendenze sommitali. Nel passaggio dal neolitico all'età dei metalli, le montagne acquistano importanza perché sui loro versanti possono affiorare le vene metallifere, il

che non avviene nelle pianure alluvionali. I cercatori itineranti di minerali (rame, stagno, oro, argento, cristalli, sale), portatori gelosi delle tecniche di estrazione e di fusione dei metalli, per effettuare le loro ricerche dovevano poter percorrere le valli e i valichi e stabilirsi per un certo periodo di tempo in un dato luogo; ma per far questo era necessario il consenso degli indigeni che offriva un minimo di accoglienza e di convivenza tale da permettere loro di sussistere. I cercatori di minerali potevano offrire agli indigeni oggetti di loro fabbricazione (ornamenti ed utensili) in cambio di un'assistenza di guida, di forniture alimentari, ecc. Queste persone erano spinte ad affrontare le incertezze ed i rischi dalle prospettive di alti profitti.

La rete di sentieri, di mulattiere e poi di strade attraverso le Alpi, nata per esigenze locali, lentamente si adatta a nuovi interessi e mette in comunicazione le pianure a Nord e a Sud delle Alpi, ampliando le possibilità di rapporti e di scambi. Questo risultato è possibile solo se sul luogo esiste una presenza umana

estesa, radicata ed integrata all'ambiente.

È da escludere che ciò sia avvenuto attraverso una conquista brutale: un luogo deserto sarebbe stato negativo per i nuovi venuti. Nella zona alpina, come si è detto, si erano costituite strutture sociali, probabilmente in forme tribali, con un potere più o meno accentrato, favorito dalla necessità di collegare gruppi di famiglie: una vita collettiva è indispensabile in zone disagiate dove l'individuo avrebbe difficoltà a sopravvivere. Con questi capi si accordava chi voleva guide, passaggio o protezione. A questo punto si definivano dei percorsi obbligati su cui esercitare un controllo, perché nessuno sfuggisse a queste imposizioni di transito.

Il passaggio avveniva su colli prestabiliti e non su altri. La strada ufficiale, il valico riconosciuto, era quello a percorso obbligato, che permetteva alla comunità alpina di trarre profitto (guide, alloggi, trasporti, imposte). È assurdo pensare che a quell'epoca si potesse valicare le Alpi senza l'aiuto degli indigeni.

Il passo in uso non

era necessariamente il più agevole, ma solo il più controllabile. Basta considerare i passi del Monginevro e di Bousson che collegano Cesana con Briançon: il primo è il passaggio ufficiale (erto ma obbligato), il secondo è molto più agevole per l'esposizione, per la dolcezza del pendio, per l'influenza dei venti, ma scarsamente controllabile. Altri esempi possono confermare l'esistenza di passaggi altrettanto comodi e validi: il colle della valle Stretta, quello della Rho, quello della Scala. La conoscenza di tutti i valichi e delle loro caratteristiche da parte dei valligiani ha permesso in ogni tempo l'irruzione di sorpresa, l'espatrio clandestino, il

contrabbando. Queste informazioni erano un geloso patrimonio degli indigeni. La scelta dei passaggi ufficiali è quindi avvenuta in base alla convergenza degli interessi locali, alla possibilità di controllo e di sorveglianza dei passaggi obbligati e ad un accordo con gli abitanti delle zone limitrofe.

Gli antenati di Cozio, con cui i Celti, i Cartaginesi, i Romani hanno dovuto venire a patti, avevano aperto questi passaggi e li hanno controllati per secoli. Con l'espandersi della potenza romana, per la prima volta il dominio dei passi alpini sfugge ai popoli che lo avevano imposto. I Romani controllano i passi già scelti e riconosciuti,



migliorano i percorsi con ponti e allargamenti delle carreggiate, ma non ricercano nuove vie o soluzioni diverse: a loro interessano i percorsi sul fondo valle ove possano transitare con sicurezza e rifocillare le legioni: le vallate laterali rimangono alle popolazioni locali, che si servono dei percorsi non ufficiali per i loro scambi. Con il decadere della potenza romana si creano dei poli secondari, l'impero si spezzetta, rinascono le autonomie locali, i nuovi capi riprendono il controllo dei valichi. Abbone, quando fonda l'abbazia di Novalesa è di fatto il controllore del Moncenisio e quando i Savoia risalgono la valle dell'Arc e con alleanze matrimoniali s'impadroniscono di Susa raggiungono lo stesso scopo. Anche al Monginevo con l'imporsi dei Delfini si giunge ad una situazione simile. Le popolazioni mantengono efficienti le strade per il passaggio dei principi, ma dal transito di uomini, animali e merci traggono un vantaggio economico. Ci sono anche rovinosi passaggi di truppe, ma in caso di emergenza la montagna ed i valloni laterali restano sempre un sicuro

rifugio, valido solo per chi conosce i luoghi ed i sentieri. La grande *rentrée* dei Valdesi ne è un esempio tardivo (1689), che mette in evidenza la capacità dei montanari di sopravvivere in ambienti difficili e di spostarsi tra le varie valli sfruttando la conoscenza dei valichi minori della catena alpina, benché i fondovalle fossero presidiati da truppe numerose ed ostili. Nel XVII secolo vengono ricercati e censiti per uso militare tutti i valichi delle Alpi, anche quelli secondari, e sulle mappe e sulle carte geografiche compaiono quelle conoscenze che prima erano riservate agli indigeni. Con il sorgere dei grandi Stati si ha un progressivo accentramento politico, compaiono i regimi assoluti, la coscrizione obbligatoria e le imposte che insieme portano ad un graduale soffocamento delle autonomie locali. Le Alpi si trasformano così in barriera difensiva. I regimi politici cambieranno più volte, ma la divisione rimarrà fino ai nostri giorni: gli stati nazionali imporranno la propria lingua, una cultura diversa, che è quasi riuscita a cancellare le lingue locali e i modi di vita che erano comuni

al di là e al di qua delle Alpi.

Elio Guglielmetto

Note:

1 - *Cultura* è un termine archeologico per indicare popoli senza storia scritta (preistorici) riconoscibili soltanto dai loro manufatti.

La cultura chassea, (dalla località francese Camp-de-Chassey), diffusa sull'asse Provenza - Rodano e lungo i suoi affluenti di sinistra (Durance, Isère, Arc), è caratterizzata da vasi ben cotti e lucidi con base curva e senza decorazioni.

BIBLIOGRAFIA:

- R. Petitti, *Sentieri perduti*, Ivrea, Priuli Verlucca, 1987;
 A. Bertone, L. Fozzati, *6000 anni di storia sulle Alpi Occidentali*, Torino, Nautilus, 2002;
 A. Doro, *Valichi transalpini della Val di Susa nel passato*, Segusium n° 9;
 N. Bartolomasi, *Valsusa antica*, Pinerolo, Alzani, 1975;
 Immagini, 5000 anni fa Chiomonte, edizioni Arkaia, maggio 1987.

Il giro proposto ricade in una zona marginale della Val di Susa, geograficamente ancora in territorio italiano ma politicamente sotto il controllo francese. L'area, un tempo strategicamente importante, è costellata di costruzioni militari.

Il percorso si sviluppa in un magnifico ambiente naturale, a quota media di circa 2000 metri, ed è destinato a tutti.

La salita al forte, anche se di pochi chilometri, richiede già una certa dimestichezza con il mezzo. Quest'ultima può anche essere trascurata.

Chi volesse percorrere la Val di Susa in MTB può consultare due guide.

La prima del 1999 è quella di Schmitz, *Mountain bike in Val di Susa*. I 100 itinerari proposti coprono l'intera valle ed includono anche parti del territorio transalpino. Il volumetto è stato rinnovato graficamente, ma gli itinerari sono quelli dell'edizione che l'autore aveva appuntato in collaborazione con Marco Rey, ben dieci anni prima.

Molto probabilmente la prima di questo genere in Italia. La seconda è quella di Ragazzini *Sulle strade militari alpine*. Il corposo volume, uscito nel 1991, accontenta il patito delle gomme grasse, ma anche gli appassionati di storia militare. L'area presa in considerazione è notevole ed interessa il tratto alpino compreso tra Ventimiglia e la Svizzera. L'autore per completare i percorsi ha impiegato ben 5 anni. Nonostante l'età costituisce ancora una guida di riferimento. Partiamo dal piazzale collocato alla base della diga, nei pressi della vecchia dogana francese, e seguiamo il nastro asfaltato in

*e salita
al Forte
Pattecreuse
in MTB*



direzione del Colle del Moncenisio; le modeste pendenze consentono di procedere abbastanza speditamente e di scaldare le gambe. Superato lo sbarramento artificiale seguiamo il bordo del lago e raggiungiamo Pian de Fontainettes che ospita più bar che case e dove spicca la mole inconfondibile della Pyramid. Sopra le nostre teste si scorge il Fort de Ronce, una delle più originali costruzioni militari della zona, e poco



più avanti incrociamo il profondo e spettacolare canyon scavato dal torrente Roncia. Con blandi saliscendi ci dirigiamo verso il margine occidentale del lago e, poco prima del decimo chilometro, abbandoniamo la strada principale, che continua in direzione del Colle del Moncenisio, deviando a sinistra. Al successivo bivio prendiamo a destra (a sinistra si scende verso una baita dove vendono un ottimo Beaufort) e, attraversato l'immissario del lago, proseguiamo per asfalto stretto ed in cattive condizioni. Un breve strappo in salita e siamo all'isolata cappella di Saint Barthélémy: qui finalmente inizia lo sterrato. Trascurata la strada per il Colle del Piccolo Moncenisio costeggiamo il lago in leggero falsopiano e poco dopo il sedicesimo chilometro, nei pressi di un cartello, deviamo a destra abbandonando il facile percorso che continua a costeggiare lo specchio d'acqua. Chi

intende evitare la salita può seguire quest'ultimo. Il breve tratto di rotabile, ancora ben evidente nonostante la copertura vegetale, va ad innestarsi su una strada che arriva dal lungolago. Di qui a destra. Percorriamo i primi tornanti senza difficoltà fino a lambire le pareti rocciose che ci sovrastano e proseguiamo poi nel valloncetto a breve distanza dallo spumeggiante torrente. Si procede zigzagando per evitare i solchi più profondi e le grosse pietre; anche se le pendenze sono inferiori al 10% la velocità di crociera rimane ancorata tra i 5 e i 7 Km/h. Affrontiamo ora il tratto più spettacolare dell'intero percorso. Una batteria di tornanti sovrapposti, realizzati in modo da sfruttare al meglio il poco spazio a disposizione, consente di superare un tratto di ripido pendio incassato tra pareti rocciose. Oltre questo gradino morfologico la strada si distende e raggiungiamo agevolmente il piazzale che ospita il Forte

Pattacreuse, punto culminante del giro! Il panorama è notevole. All'interno della costruzione si trovano mobili, tavoli, brandine ed anche un grosso camino attrezzato per cucinare. Il disordine impera. Percorriamo a ritroso la strada militare fino al bivio e quindi procediamo in direzione del ponte. Alla successiva biforcazione scendiamo a sinistra riagganciando la strada che corre lungo il lago. Superato ora il margine di una profonda insenatura trascuriamo la deviazione a destra per Bar Cenisio e raggiungiamo lo sperone roccioso che ospita il Forte Variselle. Scegliamo la strada che porta alla base della diga e torniamo all'auto passando accanto alla vecchia frazione di Grand Croix.

Maurizio Gallo



Monginevro

Un valico antico



Gli esploratori tornarono alle prime luci dell'alba.

Il passo e le montagne circostanti erano sgombre, nessun segno di nemici.

Cesare sorride compiaciuto: Donno ha rispettato i patti.

Dopo una settimana di continue scaramucce e scontri aperti, le sue legioni hanno avuto ragione delle fiere e testarde tribù che popolano quelle montagne.

Cesare non ha mai dubitato di spuntarla, il vero problema è fare in fretta e garantire un passaggio sicuro per il futuro. Da quella valle sarebbero passati eserciti, ma, soprattutto, mercanti e merci.

Il valico, illuminato dai primi raggi del sole, è una delle tante porte delle Alpi per la Gallia, ma è uno dei pochi passaggi facilmente controllabili: è troppo importante per lasciarlo ai capricci dei locali. Ripensa ai giorni precedenti quando si è incontrato con Donno, il capo delle tribù, e concluso un patto vantaggioso per entrambi: ai Romani il libero transito per la valle, a Donno il riconoscimento di capo locale e l'incarico di garantire la sicurezza dei passaggi.

Al segnale dei corni l'esercito si muove celermente; in pochi

minuti il campo fortificato è smontato. La Decima si incammina risalendo la stretta valle che conduce al *Matrona Mons* (Monginevro). Le altre legioni, su colonne diverse, seguendo gli antichi sentieri segnalati dagli esploratori, risalgono la valle laterale di sinistra sbucando sulle verdi praterie del Col Bousson e da lì scendono verso *Brigantio* (Briançon) percorrendo una valle laterale.

Prima del passo la valle si restringe: a sinistra aggettanti dirupi, a destra enormi frane e pietraie, nel centro, una profonda gola percorsa dal torrente conduce direttamente agli ampi prati sommitali. Costruire una strada in quell'inferno sembra un'opera impossibile, ma Cesare sa che quello è il posto giusto, facile da difendere e difficile da aggirare e sa anche che gli ingegneri romani troveranno le soluzioni giuste.

Probabilmente le cose sono andate così quando nel 58 a.C. Giulio Cesare attraversa la valle e valica il Monginevro con le sue legioni per andare in Gallia.

"Egli si reca in Italia a grandi tappe; vi arruola due legioni: tre che svernano ad Aquileia, due dagli accantonamenti; e

per il valico alpino più vicino (Monginevro) muove con queste cinque legioni verso la Gallia Transalpina". (Caesar, *De Bello Gallico*, I, 10, 3). Il valico è conosciuto da molto tempo ed usato frequentemente dai Romani come via di collegamento tra la Gallia Cisalpina e quella Transalpina.

Dalla Gallia e dal Norico giungevano a Roma vino, bestiame, lardo e carni conservate, pelli e pellicce, utensili in ferro, schiavi, resina, pece, legno resinoso, cera, formaggio e miele, prodotti che avevano in abbondanza", scrive Strabone nella Geografia. Ferro, rame, stagno, piombo, oro, cristalli e sale potevano finalmente essere estratti senza ricorrere all'uso delle armi per difendere i giacimenti, anche se l'ambiente alpino stesso creava difficoltà ai minatori. Sembra comunque che la campagne cesariane fossero in gran parte finanziate dall'oro e dallo stagno delle Gallie, quindi i traffici commerciali che dovevano seguire il generale e le sue truppe erano sicuramente notevoli. La sicurezza dei traffici commerciali, oltre che lo stanziamento di

truppe, sembra prevalere come giustificazione delle espansioni d'oltralpe: "Motivo della spedizione fu che voleva sgomberare la via delle Alpi, abitualmente percorsa dai mercanti con grande pericolo e pesanti pedaggi. Il comandante aveva facoltà, qualora lo ritenesse necessario, di sistemare da quelle parti la legione per l'inverno". (Caesar, *De Bello Gallico*, III, 1, 2).

Il valico era già stato percorso nel 125 a.C. da M. Fulvio Fiacco durante la campagna di conquista della Gallia Narbonense. Il console volle sfruttare la possibilità di cogliere di sorpresa il nemico, scavalcando il Monginevro e piombando alle spalle dell'esercito dei Galli. La tecnica, appresa da Annibale, ebbe il suo effetto e la Gallia fu assoggettata velocemente. Il percorso appariva difficile e pericoloso e Ammiano Marcellino così lo descriveva: "Dalla parte della Gallia infatti appare come un pendio quasi dolce, ma il versante opposto è orrido per le rocce che si levano a picco, specialmente in primavera, quando, sciogliendosi il gelo e la neve al soffio dei venti caldi, gli uomini che scendono con



passo malfermo attraverso dirupi scoscesi da entrambe le parti e crepacci nascosti dal ghiaccio, precipitano insieme agli animali da soma e ai carri”.

A distanza di cento anni, occorreva rendere più agevole quell'itinerario con una strada lastricata e delle *mansiones* che facilitassero le soste lungo il percorso. Fino ad allora infatti le attività belliche e il transito sulle Alpi erano possibili soltanto durante i mesi estivi, ma le nuove esigenze amministrative dell'impero imponevano traffici il più possibile regolari anche nei mesi invernali. Le nuove strade dovevano avere un fondo resistente alla neve e ai ghiacci, manutenzione regolare da parte delle popolazioni locali preposte e stazioni di sosta che confortassero i viaggiatori. Nell'antichità il passo del Monginevro era quello che maggiormente garantiva le comunicazioni durante tutto l'arco dell'anno, un po' grazie alle minori precipitazioni nevose rispetto ai valichi più settentrionali, un po' per la pendenza leggermente più agevole rispetto al Moncenisio. A Susa, dove la strada

proveniente dalla pianura si biforcava verso i due valichi del Monginevro e del Moncenisio, un capo locale seppe trarre vantaggio dal passaggio obbligato: in cambio della tranquillità e della sicurezza garantita ai Romani nel transito dei passi, ottenne il riconoscimento della sua autorità. Donno assunse il titolo di re, si alleò, tramite legami familiari, con le tribù indigene da una parte e dall'altra delle montagne, controllò i traffici nei due sensi di marcia riscuotendo i pedaggi e ottenendo per i suoi figli e le generazioni future il titolo di "portieri delle Alpi". Con la fine dell'epoca romana termina il momento d'oro del valico e con esso cadrà in rovina la strada romana. Le invasioni barbariche ridurranno drasticamente il commercio, i Carolingi useranno il Moncenisio ed in seguito, con i Savoia, sarà quest'ultimo colle a diventare determinante per i collegamenti nelle Alpi Occidentali. La politica dei Savoia sarà sempre tesa ad indirizzare i commerci verso il Moncenisio, grazie al controllo della Bassa Valle e della Moriana, mentre cercheranno costantemente

di impedire il commercio con Alta Valle e il Monginevro controllati dai Francesi. In questa situazione il Monginevro diventa un valico esclusivamente militare per far transitare eserciti o per rallentarne il passaggio. La vecchia strada romana non esiste più e non è interesse di nessuno costruirne una nuova; le difficoltà di transito sono enormi tanto che è necessario smontare le poche carrozze per valicare il colle. Donatien-Alphonse-François, conte de Sade, detto il marchese De Sade, transitato nel 1775 al Monginevro in occasione del suo viaggio in Italia, ci racconta le sue peripezie di viaggiatore: "Il signor Audifrey, è il nome di questo onesto militare, dopo avermi fatto intravedere i pericoli del passo del Monginevro che volevo intraprendere, mi consigliò, poiché volevo assolutamente valicarlo, di non dormire a Briançon e di andare un quarto di lega più lontano, presso un certo Prat, console del re nel villaggio di La Vachette, situato quasi ai piedi della montagna. Seguì il suo consiglio e, con la sua raccomandazione, mi recai da questo Prat, a casa del

quale dormii. Questo uomo davvero onesto e servizievole si incaricò di ogni cura e imbarazzo inerenti al mio passaggio e mi scortò lui stesso col suo cavallo sul quale mi fece montare. Caricammo tutti i bagagli su alcuni muli; dodici uomini in tutto, di cui quattro addetti ai muli e otto alla carrozza, furono i soccorsi che Prat giudicò necessari per tirarci fuori d'impaccio. Si comincia a scalare il Monginevro quasi all'uscita del villaggio di La Vachette... si sale per una mezza lega molto ripidamente, ma non abbastanza comunque da essere costretti a scendere dalle carrozze e ad utilizzare altri cavalli. Gli uomini impiegati a rincalzare le ruote con mazze di legno fatte apposta per impedire lo slittamento all'indietro, sono del resto sufficienti per mettervi al riparo da qualsiasi incidente. Questa precauzione è indispensabile. Il precipizio che fiancheggia la scarpata di destra è della massima profondità e si rischierebbe molto se la carrozza cominciasse a indietreggiare: sarebbe una caduta di circa trecento piedi. In cima alla montagna, e cioè

a circa una lega dal basso, ci si trova in un altopiano, ed è all'ingresso di questa piccola pianura che è situato il villaggio del Monginevro, che dà il suo nome alla montagna... il Monginevro è un villaggio di poco conto. L'altopiano del Monginevro è lungo tre quarti di lega. Ad un quarto di lega del villaggio si trovano i confini fra i due Stati, e un quarto di lega da questi confini il villaggio di Clavières, primo possedimento del Piemonte. Vi stazionano alcuni impiegati della dogana che tuttavia non danno nessun fastidio ai viaggiatori in quanto sono quelli della parte bassa della montagna ad essere incaricati

Dal volume *"Il grande valico"*
di Leonardo Carandini ed. Segusium



di tutte le formalità. Il villaggio di Clavières possiede al massimo una ventina di fuochi.

Ad un quarto di lega da questo primo paese del Piemonte vi è una cappella dedicata a San Gervasio; la sua antichità è tale che pare sia stata costruita dove i primi cristiani perseguitati si ritiravano in segreto per celebrare i loro misteri. Da questa posizione si vede Saint-Sicaire, primo accampamento ordinario dei francesi quando entrano in Piemonte. È da questa cappella di San Gervasio che si comincia a discendere o piuttosto a precipitare.

Il sentiero è talmente ripido che un uomo a piedi deve faticare molto per mantenere l'equilibrio. Il precipizio è spaventoso e si rovinerebbe senza rimedio se disgraziatamente si mettesse un piede in fallo.

È uno spettacolo interessante e terribile nello stesso tempo vedere come gli uomini del soccorso, che si ingaggiano a La Vachette, riescono a cavarsela guidando le carrozze in discesa. Alla cappella di San Gervasio le staccano e in una dozzina le tirano a loro con delle corde, con una rapidità che fa drizzare i capelli.

Il pericolo che corrono questi sventurati è tanto più grave se si considera che fanno scendere la carrozza a picco e senza farle seguire alcun sentiero, di modo che una sola pietra che uno di loro potesse incontrare e che lo facesse scivolare, lo farebbe infallibilmente schiacciare sotto le ruote o precipitare nell'abisso, trascinando forse con sé la vettura nella caduta e, cosa che sarebbe ancora peggiore, e quasi certa, tutti gli uomini collegati con lui. Fummo quindi abbastanza felici nel constatare che non avevamo avuto nessun incidente se non una storta ad una delle persone del soccorso e una leggera scorticatura sulla gamba di un'altra.

Appena arrivati in basso, Prat, il generale della nostra piccola brigata, che aveva valorosamente presieduto a tutto, mi si avvicinò e mi disse che per tema di impaurirmi non aveva voluto farmi render conto del pericolo corso, ma che in effetti la mia carrozza era la terza che vedeva passare da vent'anni in questa orribile montagna. Si chiama Le Tourniquet questa spaventosa discesa che occupa, dopo La Chapelle,

lo spazio di una grossa lega circa, ma di cui soltanto la metà è veramente pericolosa. Del resto, è una tattica del re di Sardegna lasciare deteriorare questo passaggio che sarebbe tuttavia utilissimo a tutte le comunicazioni delle provincie francesi meridionali e anche della Spagna. Induce così ad entrare nei suoi Stati solo attraverso il Moncenisio e di conseguenza a raggiungere i suoi buoni amici, i Savoiard, che altrimenti morirebbero di fame". Occorrerà aspettare Napoleone per vedere una nuova strada sul Monginevro. Ma questa è un'altra storia...

Claudio Blandino

BIBLIOGRAFIA:
De Sade, *Viaggio in Italia*, Roma, Newton Editore, 1993;
Silvia Tenderini, *Ospitalità sui passi alpini*, Torino, CDA, 2000

Domenica 23 luglio 2006 è stato inaugurato a Claviere il ponte sospeso più lungo del mondo e presto lo vedremo apparire tra i "Guinnes dei Primati". Il percorso si sviluppa all'interno delle Gorge di San Gervasio nei pressi di Claviere. Questa nuova quanto inconsueta "Via Ferrata" è percorribile in un unico senso di marcia, come ormai è per la stragrande maggioranza di questi percorsi, al fine di non intralciare il cammino di chi si avventura in essi. Portarsi a piedi (ampia zona di parcheggio all'inizio di Claviere per chi arriva da Cesana) alla Cappella di San Gervasio, posta su una piccola altura, e scendere per una ripida traccia segnalata da bastoni rossi infissi nel terreno per evidenziare il percorso e le varie svolte che permettono di raggiungere agevolmente il piccolo prefabbricato posto all'inizio del primo ponte. Il percorso non è difficile ma va comunque affrontato con casco, imbragatura, dissipatore e "Kit" completo da ferrata

(cordini e moschettoni). Di tutto il percorso il ponte più "ballerino" è proprio il primo, in quanto posto su un'arcata unica ma sorretta da ancoraggi fissati a ben 8 metri di profondità e sul quale possono viaggiare più persone contemporaneamente. Alla fine del primo ponte si continua su una passerella addossata alla parete che conduce al secondo e continuo tratto che corre "a serpentina" all'interno del profondo canyon ad un'altezza di circa 25 metri dall'acqua, sino

*più lungo
del mondo
nelle Gole di
San Gervasio*



al termine del percorso. All'uscita prendere a destra (sinistra idrografica) una mulattiera ben ampliata per l'occorrenza che con ripidi tornanti conduce in prossimità di un pilone intermedio dello skilift "baby" di Claviere. La lunghezza del percorso è di circa 2000 metri, il dislivello per salire e scendere è di circa 240 metri. Il tempo di percorrenza è di circa 2 ore e il periodo consigliato è da fine maggio ad autunno inoltrato, prima delle piogge ricorrenti o delle prime nevicate. Difficoltà: facile, esposto. Fin qui la descrizione entusiastica di questa ferrata da "Guinnes"



come risulta dai numerosi articoli apparsi su riviste e giornali locali o nazionali. Come in tutte le cose ci sono gli entusiasti e gli scettici. Quando si parla di ferrate io appartengo alla seconda categoria anche se riconosco che simili opere riscuotono tra la gente un notevole successo. Non nego che assicurino il divertimento a chi le percorre e garantiscano qualche ora trascorsa nella natura in sicurezza. Capisco le aspirazioni degli Amministratori di creare strutture per valorizzare il proprio territorio e comprendo la possibilità di lavoro che offre alle Guide Alpine nei momenti di morta. Ma quale modello offriamo ai giovani per la conoscenza della montagna? Il modello di Gardaland, dell'usa e getta, del divertimento effimero, senza fatica e a pagamento. La montagna concepita come terra, rocce, prati e foreste da usare a proprio piacere. Il mondo della città portato in quota. Non parliamo poi degli interrogativi

ambientali o dello spreco di risorse che una simile struttura pone. Paradossalmente c'è chi è andato fino in Calabria per manifestare contro l'ipotetica costruzione del ponte sullo Stretto di Messina e poi scopriamo di averne uno simile (con le dovute proporzioni...) a casa nostra.

Claudio Blandino



Cosa ne pensano i costruttori:

“...L'opera, vista in un contesto di puro aspetto ambientale, **potrebbe apparire troppo invasiva** per il territorio in cui è inserita, ma valutando anche altri aspetti più pratici, quali il recupero di un luogo altrimenti quasi inaccessibile e da sempre utilizzato quale discarica naturale (ben visibili ancora molti resti) e la “sportività” dell'oggetto, ci sentiamo tranquilli nell'affermare che sta bene lì dove è. **Da un punto di vista invece tecnico, l'opera è sublime**, una realizzazione davvero complessa in un ambiente particolarmente severo...”

(Tratto dal sito internet:

www.AltoX.it)

Alcuni numeri

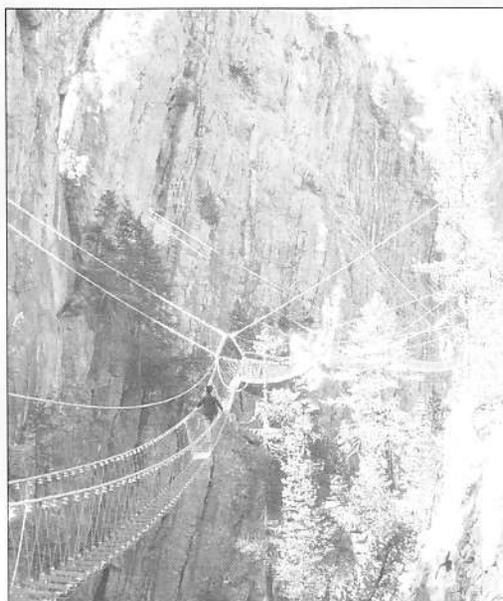
Lunghezza del ponte sospeso: 408 m

Lunghezza delle funi: 3200 m

Pavimento del ponte: 1180 traversine

Profondità ancoraggi a parete: 8 m

Peso complessivo della struttura: 6500 Kg



La strada Francigena

e il Colle del Moncenisio

Strada francigena, via *Francorum*, via Romea e valico del Moncenisio, transito per la *vallem Secusiensem*, che collegava la pianura di Susa con il Moncenisio e la Moriana, due nomi indissolubilmente legati alle vicende storiche, con alterni momenti di splendore e gloria o drammatici e di trascuratezza.

Chi percorreva la via francigena per il valico del Moncenisio? E soprattutto in quali condizioni? Dove poteva trovare ospitalità? E infine quali merci transitavano attraverso questo passo-cerniera tra le valli della Dora e dell'Arc?

Oltre ai grandi protagonisti della storia (da Filippo Augusto di Francia ad Enrico IV, da papa Martino V ai Savoia e ai principi d'Acaia, da Cristina di Svezia a Napoleone) certamente eserciti e gruppi armati, ma soprattutto pellegrini e poi mercanti.

La strada del Moncenisio era, infatti, fondamentale per il collegamento con le fiere della Champagne, di Bruges, Ypres, Lilla e Troyes: quest'ultima durava addirittura 6 settimane. L'importanza delle fiere è documentata dal

fatto che non si trattava solo di un fenomeno commerciale, ma anche sociale ed umano, poiché molti legami matrimoniali erano stretti in quelle occasioni ed esistevano quindi relazioni di parentela tra le famiglie valsusine e quelle d'oltralpe (ancora oggi a testimonianza il gemellaggio Susa-Briançon).

Le voci dei pedaggi ci forniscono utili indicazioni sul tipo di merci che transitavano: "Fin dall'inizio del XIII secolo viene esatto il pedaggio sul riso, sulle arance, sui profumi, sui medicinali e sulle materie coloranti tra cui il brasile, proveniente dall'India, il carmino e l'allume la cui richiesta è in continuo rialzo. Sul finire del secolo tra le voci del pedaggio figurano il cotone, la seta greggia, il damasco, la mussolina e la garza, oltre ai panni di lana, ai fustagni di fabbricazione italiana, ai panni di Fiandra, riesportati a lavorazione finita". Né bisogna dimenticare i prodotti della pastorizia e della terra e soprattutto la pratica della transumanza, "vera e propria esportazione di bestiame". Ma torniamo ai pellegrini. Era troppo pericoloso affrontare la traversata



individualmente, perciò si viaggiava in folti gruppi di persone vestite con tunica, mantello, cappuccio o cappello a larghe tese, tutte munite del caratteristico bastone (il bordone).

Il percorso non era compiuto prevalentemente a piedi, i muli avevano una funzione importante (ancora verso la metà del XVIII secolo il paese di Novalesa con 680 abitanti disponeva di 25 muli e 22 somarelli, quello di Ferrera con 105 abitanti di 22 muli). Si deve d'altronde tenere conto che le condizioni del viaggio variavano in base allo status sociale del pellegrino: ai livelli più alti si poteva contare su maggiori comodità. Le tappe giornaliere percorse dal viaggiatore potevano variare da un massimo di 60 km in casi speciali (se si trattava di un messaggero o se le condizioni del percorso erano favorevoli) ad un minimo di 20 km per i pellegrini più affaticati. Le merci viaggiavano con la stessa velocità media dei viandanti, 30/40 km giornalieri o anche solo 15 per trasporti eccezionali. Nel Medioevo in due giorni si compiva il percorso Saint Michel de Maurienne a Susa, in meno di

cinque giorni da Chambéry a Torino.

Le strade erano in terra battuta, talvolta lastricate, non percorribili dai carri in prossimità del valico.

La strada del Moncenisio era percorribile dai carri fin oltre Susa; a Venaus, alla Novalesa, alla Ferrera i *marrons* accompagnavano i viandanti, che seduti nelle *ramasses*, rozze e robuste slitte simili ai moderni toboga, preceduti da un montanaro che faceva da guida, erano condotti in breve a Lanslebourg. Di qui, superato il paese e il ponte sull'Arc, dalle Ramasse, un gruppo di baite presso i pascoli di San Pietro, si effettuava più faticosamente il percorso inverso: 1 ora e 1/2 - 2 di marcia.

Per l'assistenza ai pellegrini (non mancavano anche i casi di brigantaggio, per cui venivano emanati ordini severissimi) oltre agli *hospitales*, modestamente arredati, poveri edifici con due - tre letti, una cucina e una stalla, a distanza di una giornata di marcia, che offrivano in condizioni assai modeste *lectum, panem, vinum, ignem*, si poteva contare sui numerosi ospizi sorti presso il colle o in fondo valle.

Alla Novalesa, (fondata espressamente per volontà di Abbone non solo come casa di preghiera e di ricovero, ma anche come base militare al di qua delle Alpi), il viandante trovava conforto presso la prestigiosa abbazia, dove nei tempi d'oro i benedettini svolgevano addirittura operazioni di deposito o prestito bancario; presso il valico l'Ospizio (815-895), domus anch'essa sorta con il duplice scopo di accogliere i viandanti e controllare il passo, dove i monaci vigilavano attentamente e dove, in seguito alle

I TERMINI VIA ROMEA E VIA FRANCIGENA, CHE SPESSO SI SOVRAPPONGONO, SI RIFERISCONO ALLO STESSO ASSETTO STRADALE. INTERPRETAZIONI NEL PASSATO GIUDICAVANO ROMEE LE STRADE PERCORSE VERSO SUD E FRANCIGENE QUELLE PERCORSE IN DIREZIONE OPPOSTA. ORIENTAMENTI RECENTI VALORIZZANO INVECE LA FUNZIONE DETERMINANTE DELLE PERSONE CHE PERCORREVANO LE STRADE: VIA ROMEA, VIA DEI ROMANI, CIOÈ VIA PELLERINA, VIA FRANCIGENA VIA PERCORSA DA QUELLI CHE SONO NATI IN FRANCIA.

IL VALICO DEL MONCENISIO,
RICORDATO PER LA PRIMA VOLTA
NELL'ATTO DI FONDAZIONE
DELL'ABBAZIA DI NOVALESA, HA
ANTICAMENTE DIVERSI NOMI: MONX
SEUXSINUS, MONS GEMINUS, MONS
SANCTI DIONYSII FINO A MONS
CINESIUS, CINENSIVS.
QUEST'ULTIMO FORSE IL NOME
PROPRIO DI UN GALLO-ROMANO CHE
DOVEVA POSSEDERE ALCUNI PASCOLI
SUL COLLE.

Dal volume "Il grande valico" di
Leonardo Carandini ed. Segusium



ricche donazioni, la vita era piacevole, interessante la permanenza per i frequenti passaggi di personaggi illustri, per caccia e pesca abbondantissime. Ma era anche una vita dura: curare i viandanti, affrontare tempeste di neve per andare a rintracciare gli smarriti; tale stile di vita, però, spesso attirò i cadetti delle grandi famiglie savoiarde, che entrarono a far parte della congregazione del Moncenisio, sapendo di trovare una vita sì dura ma interessante, ed una regola tollerante. A Susa c'erano anche l'Ospedale di Santa Maria o dei Pellegrini (già nel XII secolo poteva ospitare seicento persone) e la casa ospitaliera dei Cavalieri Templari; a Sant'Ambrogio l'ospedale era gestito dai monaci clusini, mentre a Sant'Antonio di Ranverso ne sorse uno nel XII secolo per curare non solo i malati di "fuoco sacro", ma anche quelli colpiti da altre malattie infettive, tra cui la lebbra, poiché sulla strada transitavano spesso individui provenienti dall'Oriente e talvolta portatori di qualche morbo infettivo. Né bisogna dimenticare la Sacra di San Michele, sorta tra il 999 e il

1002, in breve così celebre da essere visitata non solo da signori e principi, ma anche da umili pellegrini, che scendevano la valle diretti a Roma. L'ospitalità, un dovere: somministrare cibi e vesti ai pellegrini che transitavano per la via di Francia o di Roma, praticare la carità anche lontano dal monastero. Da ricordare ancora la Certosa di Montebenedetto, sorta nel 1197 lungo il tracciato della Via Francorum abbandonata dopo alcuni secoli floridi a favore di quella di Banda. La storia e lo sviluppo dei centri lungo quest'asse commerciale e di comunicazione tra Italia e Francia conobbero il periodo migliore tra il XIII e il XVIII secolo, documentando così che la valle di Susa non fu mai una valle isolata, ma strettamente legata ai traffici europei.

Anna Gastaldo

BIBLIOGRAFIA:

Michele Ruggiero, *Storia della Valle di Susa-Tradizioni e leggende*, Torino, Piemonte in bancarella, 1976; Giuseppe Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, Liguori Editore, 1981; Pier Giorgio Corino-Livio Dezzani, *Una strada per il Moncenisio*, Atlante storico della "Provincia di Susa", Tipolito Melli, 1986

e Col Sollier in MTB



Dislivello: m 1150

Lunghezza: km 34

Difficoltà: BC/BC

Partenza: Colle del Moncenisio (bivio Colle Piccolo Moncenisio)

Periodo consigliato: giugno/settembre

Cartografia:

I.G.N. 1:25.000, 3634OT
Val Cenis Charbonnel.

I.G.C. 1:50.000 n. 2, Valli di Lanzo e Moncenisio

Dal Colle del Moncenisio scendiamo verso Lanslebourg fino alla località la Ramasse, dove imbocchiamo una sterrata sulla sinistra. Proseguiamo sempre

a sinistra, ignorando i vari bivi, fino a giungere nella Combe di Clery. Continuiamo attraversando tutto il vallone fino al Pont Bonneval, dove transitiamo sul versante opposto e, ignorata la deviazione per il Pas de la Beccia, giungiamo all'ingresso del Fort de la Turra (m 2507).

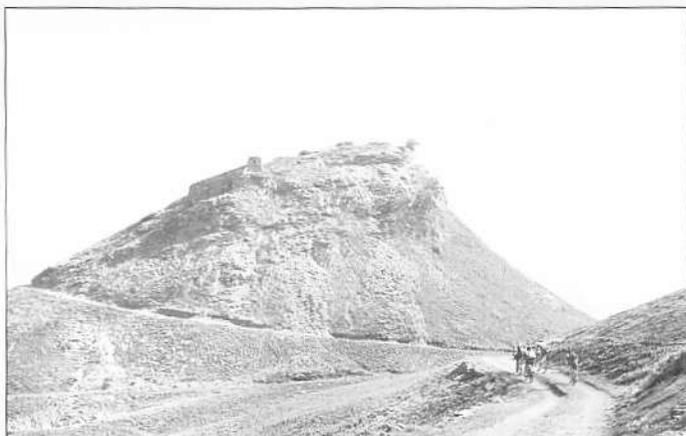
Il colpo d'occhio da questo punto d'osservazione è splendido, possiamo ammirare il lago del Moncenisio da una prospettiva piuttosto insolita.

Seguiamo a ritroso la strada percorsa in salita fino ad un bivio a quota 2190 m, proseguiamo quindi a sinistra fino al Replat des Canons. Evitando la

strada che scende a Termignon seguiamo le indicazioni per il Col Sollières, dopo un paio di chilometri deviamo a sinistra, evitando l'indicazione del colle a destra (non è ciclabile), fino a giungere al lungo traverso che, pur con qualche brevissimo tratto franato che ci costringe a scendere dalla sella, porta al colle (m 2639).

La discesa verso il Colle del Piccolo Moncenisio inizialmente è su un divertentissimo sentiero in mezzo ai prati e poi su una sterrata, fino a giungere alla strada asfaltata che riporta al Colle del Moncenisio.

Adriana Cucco



La strada dei Franchi

in Valle di Susa



Dai primi insediamenti, che risalgono almeno al 5000 a.C., sino al sopraggiungere della dominazione romana, le alte quote della nostra valle sono sempre state solcate da sentieri transfrontalieri. I colli erano strumenti di comunicazione, non di confine: lo testimoniano le tracce archeologiche che attestano la stessa cultura su entrambi i versanti.

I passi erano gestiti dalle comunità locali a seconda delle loro convenienze e dei loro rapporti, mentre tutte le strade avevano un'importanza eguale, nessuna prevaleva.

I Romani s'imporranno come "stranieri" non interessati a favorire i contatti tra gli insediamenti locali, bensì solo a tracciare percorsi adeguati alla conquista militare prima e all'approvvigionamento di minerali e merci varie poi.

Tra i valichi praticati anteriormente privilegeranno il Monginevro, meno ripido per i carriaggi.

Dal 28-25 a.C. sino a tutto il V secolo, la via di Francia (meglio: delle Gallie) sarà quella sulla sinistra della Dora in Bassa Val di Susa e da qui in poi sostanzialmente simile all'attuale: Gravere, Chiomonte, Exilles, Oulx,

Cesana, Monginevro.

Nel V-VI secolo si rivaluta anche, in Bassa Valle, il percorso sulla destra della Dora (anch'esso preesistente), forse per evitare gli straripamenti periodici del Prebec o forse per allontanarsi dalle paludi del fondovalle.

La strada di destra, infatti, da Villarfocchiardo alla fine della valle era a mezza costa e contemplava una variante che, dopo Sant'Antonino, raggiungeva Giaveno passando per il colle di Bione. Quando nel 574 i duchi di Torino, Asti e Padova vengono sterminati al Monginevro, la Valsusa diviene burgunda e nasce il Vescovado di Moriana, da cui dipende Susa, una parte dei traffici si stabilizza sul percorso del Moncenisio, più adatto a raggiungere Saint Jean de Maurienne, sede del vescovo. L'epoca medioevale fa delle strade uno strumento di potere per l'affermarsi sul territorio: vescovi contro monaci, Moriana contro Delfinato, potere laico contro potere ecclesiale.

La situazione della valle in questo caso è esemplare: ci sono tre enti ecclesiastici importanti, tutti nati da laici, che volevano controllare la via

Francigena.

L'abbazia della Novalesa è "creata" nel 726 dal *rector* di Moriana e Susa, Abbone, per garantire un tranquillo passaggio e verrà protetta dai Carolingi come filiazione dell'Impero. Distrutta dai Saraceni, rinasce nel X secolo come priorato di Breme e punta ad un legame diretto col papato, considerando Arduino il Glabro, marchese di Torino, un usurpatore. Finirà col collaborare con i Savoia, pur se discendenti arduinici, proprio perché anch'essi sono interessati alla via Francigena.

L'accordo consentirà all'abbazia di ampliare molto i propri possedimenti in Moriana e Savoia.

L'ospizio del Monceniso di origine regia (lo vuole Ludovico il Pio, negli anni tra l'820 e l'830 per limitare l'affermarsi della Novalesa) e in quanto tale è poi delegato ai Moriana-Savoia. Solo nel XII secolo essi a loro volta lo delegano alla Novalesa, con tutte le chiese e gli ospizi dipendenti sulla via Romea altralpe, ai quali - d'accordo con il vescovo della Moriana - attribuiscono tutta l'assistenza ai viaggiatori.

San Giusto di Susa sorge nel 1029 per volere di Olderico

Manfredi, come proprietà patrimoniale degli arduinici, che conserveranno sempre il diritto alla nomina dell'abate. Nasce contro la Novalesa, che in quel momento è ostile ai marchesi di Torino. Controllerà quasi totalmente la parte di fondovalle della Via, racimolando un patrimonio ingentissimo (tanto da poter finanziare con 11000 denari secusini la partecipazione alle crociate d'Amedeo II). Pur non direttamente coinvolta nella gestione e nel



controllo della Via, ma da lei generata, troviamo anche l'abbazia di San Michele della Chiusa. Nasce infatti alla fine del secolo X per volontà di alcuni nobili francesi - anche in questo caso laici, quindi - che vogliono un proprio punto di riferimento sulla francigena. Si legherà direttamente al papato, contrapponendosi al vescovo e al marchese di Torino.

PERCORSI

Nel 755 Pipino il Breve scenderà in valle utilizzando il vallone delle Sevine, Coche, Col Clapier, Val Clarea e sino alla fine del secolo la *Via Francorum* sarà questa.

In seguito, forse a causa di una frana verificatasi sul Col Clapier, il percorso verrà modificato: Bramans in Val d'Arc, Saint Pier d'Extravache, Planay, Besse du Haut, Cabaret, Couloir, borgate Ranger, Colle Margot, Gran Croce, Piana San Nicolao, Ferrera, Novalesa.

La strada carolingia (sovrapposta a quella precedente per portare sul Colle del Moncenisio i tronchi necessari a costruire l'ospizio tra l'815 e l'825) renderà più agevole il transito di un valico su cui si stabilirà il confine tra la Marca di Torino e la Moriana-Tarentasia. Confine che sarà tale per poco, dal momento che già nel 1046, con Adelaide i due versanti tornano ad uno stesso signore, dividendosi solo come appartenenti a vescovadi diversi. Adelaide aveva infatti concesso Santa Maria di Susa ai canonici di Oulx che facevano capo al vescovo di Torino, sperando di contrastare il potere

degli Albon che andavano affermando la loro egemonia sul Monginevro e l'Alta Valle di Susa.

Protette dai monaci e dai Savoia, il Moncenisio e la via Francigena resteranno importantissimi per tutto il medioevo e le epoche successive senza incorrere in modifiche particolarmente rilevanti: Lanslebourg diverrà punto di partenza del percorso in luogo di Bramans, un'alluvione costringerà a spostare dalla riva sinistra del Cenischia a quella destra il percorso tra Gran Croce e Ferrera, un ponte (quello detto dell'Eclosa) verrà costruito in legno per sostituire il precedente in legno.

Solo l'arrivo di Napoleone, che risistema l'ospizio del Moncenisio, fa edificare una caserma e una chiesa sul valico, modifica il tracciato facendolo scendere dalla Piana di San Nicolao al Molaretto e a Giaglione, escludendo Venaus, Novalesa e Ferrera, ne cambierà decisamente l'aspetto. Ma a questo punto non si parlerà più di via Francigena.

Rosita Ciotti

BIBLIOGRAFIA:

Giuseppe Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli, Liguori, 1981;
Gruppo Ricerche Cultura Montana, *Le valli del Moncenisio*, Torino, CDA, 1985;
Leonardo Carandini, *Il Grande Valico*, Novara, De Agostini, 1960;
De Levis Trafford, *La "Montagne" du Cenis*, SSHA, Chambéry, 1956;
Giovanni Tabacco, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, XXXII Congresso Storico Subalpino, Torino, 1966;
Claudia Centini, *Il sentiero dei Franchi - Una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Susa Libri, 1992;
Mario Chiaudano, *La strada romana delle Gallie*, Torino, Priuli Verlucca, 1939;
Pierangelo Lo Magno, *Il regno dei Cozii*, Ivrea, 1991.

Chemin de la Ramasse
(Lanslebourg - Col du Moncenis)

Punto di Partenza: Ufficio del Turismo di Lanslebourg
Luogo d'arrivo: Fort de Variselle (m 2106)

Attraversare il ponte sull'Arc (strada del Moncenisio) e prendere la strada a destra fino alla cappella della Madeleine. Prendere il sentiero a sinistra (pista larga) e seguirlo fino alla fine. Un sentiero sale i pendii dello Chardou in direzione del colle. Prendere a destra sotto l'alpeggio la pista della Turra. Il sentiero segnato nella topografia locale col numero 21 si ricongiunge alla strada asfaltata presso le bergerie della Turra, al colle di Moncenisio quota 2804 m. Da qui seguire il sentiero che porta alla chapelle de St. Barthélémy in direzione del Refuge du Petit Moncenis e costeggiare il lago fino al forte di Variselle.

Tratto da "Balades et Randonnées" en Pays de Haute Maurienne Vanoise

Antico Sentiero Ramasse
(Novalesa - Lanslebourg)

Luogo di partenza: Novalesa (m 828)
Luogo d'arrivo: Forte Variselle (m 2106)
Dislivello: (m 1332)
Tempo complessivo: ore 3.30

Appena fuori l'abitato di Novalesa s'incontra il sentiero, che non è ben tenuto, perciò è consigliabile proseguire in auto per circa 1 km fino al secondo ponte che attraversa il Cenischia, dove esistono ampi spazi per il parcheggio.

Il sentiero prosegue su strada asfaltata, tagliando talvolta i tornanti della stessa; prima dell'abitato di Moncenisio prende il nome di strada reale: ampio, perfettamente curato, passa in mezzo al paese e prosegue poi tra prati e pinete fino ad arrivare sulla strada statale 25

nei pressi dei ruderi della casa cantoniera.

Si percorre un tratto della stessa (500 m circa), poi, arrivati alla piana di San Nicolao, si sale al colle a sinistra fino alla cava di marmo in disuso.

Qui inizia un sentiero molto stretto, ancora sulla sinistra, che porta al Forte di Variselle; si prosegue quindi per il Colle del Moncenisio e poi verso Lanslebourg.

Michele Ceretto
Mario Maurino

Dal volume "Il grande valico" di Leonardo Carandini ed. Segusium



Il "Glorioso Rimpatrio"

Agosto 1689:
i Valdesi
tornano in
Piemonte
attraverso la
Valle di Susa

C'è chi il trekking lo pratica per passione e chi per necessità, c'è chi sceglie percorsi impegnativi e chi ne farebbe volentieri a meno: la Valle di Susa potrebbe fornirci innumerevoli esempi, dai tratti storici illustri e, tra i tanti, vogliamo narrare quello del rientro dei Valdesi, esuli in Svizzera, nelle loro valli, non solo per il significato storico dell'impresa, ma anche perché si trattò di un *trekking* di massa che viene ricordato ancor oggi: la "strada dei Valdesi" ne è una testimonianza significativa. Ma procediamo con ordine. Il 14 marzo 1684 Vittorio Amedeo II annuncia, da Rivoli, d'essere il nuovo duca di Savoia; il mese successivo sposa la nipote di Luigi XIV, Anna d'Orléans e si allinea alla politica francese, compresa la condivisione della persecuzione contro i protestanti. Primo atto di questo vassallaggio politico è la partecipazione del neo-duca alle operazioni contro i Valdesi, dirette da Pinerolo dal generale Catinat. Quest'ultimi, non avendo la possibilità di competere in campo aperto con le forze franco-piemontesi, iniziano una sanguinosa guerriglia che preoccupa il duca di Savoia,

il quale, grazie alla mediazione dei Cantoni Svizzeri, intavola trattative con i ribelli e nel gennaio 1687 concede loro di raggiungere Ginevra indisturbati. Inizia così un periodo d'esilio mal tollerato dai Valdesi che organizzano, quasi immediatamente, il rientro nelle loro valli piemontesi. Un primo tentativo fu effettuato nel luglio dello stesso anno, ma fallì miseramente sul nascere, un secondo fu pianificato con più attenzione ma non ebbe miglior fortuna: i Valdesi, radunatisi vicino alla cittadina di Bex nel Vallese, trovarono il ponte di Saint Maurice sul Rodano così validamente sorvegliato da dover desistere dal tentativo, che non pareva iniziare sotto buoni auspici. Siamo così giunti al terzo tentativo di rimpatrio degli esuli valdesi in Piemonte. A pianificare tale rientro s'apprestano due importanti personaggi: Giosuè Janavel, l'ideatore dell'impresa - che peraltro non avrebbe potuto dirigere, considerata la sua vetusta età (83 anni) - e il Pastore Henry Arnaud, designato a capo della spedizione. Nel giugno 1688 il "capitano delle valli", come soleva farsi chiamare il Janavel, diede precise istruzioni scritte sul per-

corso da compiersi ed ebbe un'importanza determinante per il successo dell'impresa, sebbene l'Arnaud nel suo *Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées* tenda a minimizzarne la figura. Una tale operazione aveva naturalmente dei costi, così che l'Arnaud decide di andare nei Paesi Bassi protestanti, insieme col capitano Besson, a perorare la causa valdese e a "batter cassa" presso lo *statolder* Guglielmo d'Orange, che nell'aprile del 1689 veniva incoronato re d'Inghilterra e stava costituendo una lega contro il re di Francia Luigi XIV. Si raccolgono le genti disperse per la Svizzera poi, nella notte tra il 15 e il 16 agosto 1689, i Valdesi si radunano a Prangins e si imbarcano a Promentoux sul lago Lemano per sbarcare a più riprese sulla sponda savoiarda, tra Nernier e Yvoire: un migliaio di uomini suddivisi in venti compagnie, equipaggiate per dieci giorni di campagna, con nastri arancione in bella mostra sui cappelli, colore degli Orange e della coalizione antifrancese. Sotto una pioggia incessante e senza significativi incidenti viene attraversata la Savoia, ma in Piemonte il duca è in allarme: ordina al

governatore di Susa, conte Francesco Losa, di presidiare i valichi mentre il capitano Dumas è incaricato di arruolare la milizia a Venaus, Novalesa e Ferrera per chiudere il Colle del Moncenisio. Non si hanno tuttavia notizie delle intenzioni dei Valdesi e, per precauzione, si pone in stato d'allerta la milizia di Mompantero, nel caso in cui i protestanti tentassero il passaggio lungo il Rocciame-lone. Anche l'eventuale passaggio a Chiomonte viene considerato possibile, così si allertano le milizie di Giaglione e Gravere. Intanto i Valdesi vengono segnalati in Moriana: dal monte Iseran (m 2769) sono scesi per il vallone di Lenta a Bonneval sull'Arc (m 1839) e si avvicinano alla Val di Susa, difesa da tre sbarra-

menti: uno franco-piemontese che va da Oulx a Susa, un secondo dal Moncenisio a Susa ed un terzo lungo il corso della Dora, da Susa ad Avigliana. Con un'impresa alpinistica di tutto riguardo i Valdesi giungono a Lanslebourg, piombano su Lanslevillard (venerdì 23 agosto), raggiungono il valico del Moncenisio (m 2084) in un paio d'ore, poi costeggiano la sponda del lago e affrontano la salita del Piccolo Moncenisio (m 2184) nella tormenta. Qui l'Arnaud guida i suoi verso il Colle Clapier (m 2472), risalendo il vallone di Savine e scende in val Clarea: quasi trenta chilometri, in nove ore e mezzo di marcia! All'alpe Thuille la colonna si ferma per la notte



sistemandosi alla meglio nelle grange di San Giacomo, dove il canale di Saint Jacques raccoglie le acque della Clarea per destinarle a Giaglione. Nel frattempo le truppe piemontesi del conte Losa si portano a Giaglione, senza tralasciare tuttavia di allertare la milizia di Chiomonte e il governatore di Exilles, al quale chiedono di rinforzare il presidio di Pont Ventoux. I Valdesi tentano d'aprirsi la strada



Val Clarea

per Chiomonte, discendendo il vallone della Clarea sotto Giaglione, ma incontrano una forte resistenza che li respinge in quota: si tratta dei duecentocinquanta dragoni del conte di Verrua. L'Arnaud ordina la ritirata e i Valdesi

s'inerpicano sul sentiero dei Quattro Denti alla ricerca d'un passaggio meno ostico. Le cronache narrano che durante questa salita i Valdesi perdono diversi uomini, tra cui due chirurghi: Jean Malanot e Jean Muston di San Giovanni e il signor Meynier di Rodoreto, "lasciato addormentato sotto una roccia". Gli uomini dell'Arnaud passano per le grange della Thuille (m 2024), poste ai piedi della Cima del Vallone (m 2436), note per il tunnel lungo 500 metri scavato da Colombano Romean, allo scopo di deviare le acque del torrente Touilles sul versante di Chiomonte, in ben sette anni di lavoro (dal 1526 al 1533 – il "Buco di Romean").

Un po' sopra le grange, quasi sulla cresta dei Quattro Denti, s'imbattono in due compagnie della milizia di Exilles che tuttavia non danno loro battaglia: probabilmente avevano il compito di spingere i protestanti verso Salbertrand, dove si erano appostati i Francesi. I Valdesi, presentando il pericolo, costeggiano la Cima del Vallone sino alle grange della Valle (m 1769), quindi attraversano i canaloni della Galambra e di Clot Chaval.

Il buio li sorprende a Eclause, le vedette si spingono a Montcellier, poco lontano da Salbertrand, e scoprono che al di là del ponte sulla Dora Riparia la valle brilla dei fuochi dei presidi franco-piemontesi: lo scontro appare inevitabile. Il marchese de Larrey, comandante delle truppe francesi, ha raggiunto Oulx la sera del 22 agosto e, informato che i Valdesi sono al Quattro Denti, si schiera a Pont Ventoux con più di tremila soldati: la Dora è in piena ed è perciò impossibile guardarla. Per questo motivo Pont Ventoux rappresenta l'unica possibilità di transito verso Pragelato e le Valli Valdesi e ben lo comprende l'Arnaud che, dopo un rapido consiglio di guerra, decide di tentare il tutto per tutto, anche in considerazione del fatto che durante la marcia tra Giaglione e Salbertrand ha perso trecento uomini che si sono spandati e che ha alle spalle le due compagnie della milizia d'Exilles.

L'attacco valdese a Pont Ventoux (m 1031) è condotto nella notte tra il 24 e il 25 agosto, prima che sorga la luna, e viene rinnovato per ben tre volte; poi le forze francesi del marchese di

Larrey, che si erano trincerate in una vasta area pianeggiante di forma triangolare la cui base s'appoggia alla Dora, abbandonano il campo con numerose perdite.

Il marchese ferito ad un braccio fugge in lettiga maledicendo la sua sfortunata sorte, mentre i Valdesi affrontano ora la milizia d'Exilles che li aveva assaliti alle spalle e la disperde. Il tutto si compie in due ore: la luna s'è alzata e il bottino è grande, ciò che non può essere trasportato viene fatto saltare su barili di polvere, poi la marcia riprende lungo il sentiero delle bergerie del Seu (m 1791). L'Arnaud e i suoi, sebbene esausti, arrivano a Monfol. Risalendo le pendici del Genevris, scendono a Rif (m 1820), poi a Pragelato e infine giungono a Traverses sul Chisone (m 1603). Si accampano a Joussaud in Val Tronca. Il resto è... storia di un'altra valle.

**Tiziana Abrate
Piervittorio Stefanone**



Cartello indicatore "Glorioso Rimpatrio Valdesi" al Col Clapier

BIBLIOGRAFIA:

Giorgio Bouchard, *Il ponte di Salbertrand*, Torino, Claudiana, 1989;
Rosanna Carnisio, *Escursionismo tra arte e storia in Val di Susa e Delfinato*, Torino, C.D.A., 2000;
Federico Cocito, *Le guerre valdesi - cenni storici*, estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, Roma, Voghera Enrico, 1891;
Michele Ruggiero, *Valle di Susa*, Torino, Piemonte in bancarella, 1987.

CARTOGRAFIA:

I.G.C., *Carta Valli di Lanzo e Moncenisio*, n. 2, 1:50.000, Torino;
I.G.C., *Carta Valli di Susa, Chisone e Germanasca*, n.1, 1:50.000, Torino.

Sulle orme dei Valdesi

San Giacomo (1147 m)
Vallone del Tiraculo
Cima Quattro Denti (2106 m)

Dislivello: 950 m

Difficoltà: E

Tempo: 3,15 ore

Periodo consigliato: metà
giugno – ottobre

Cartografia: IGC, n.1

Valli di Susa, Chisone e

Germagnasca, sentiero n. 549

Da Susa si segue la statale 25 per il Moncenisio e, dopo Giaglione, si svolta a sinistra all'indicazione Santa Chiara, frazione della Val Clarea. Al bivio, dopo la prima frazione, si prosegue a sinistra sulla strada che si inoltra in Val Clarea fino al primo ponte, poco prima della frazione San Giacomo. Lasciata la macchina, si attraversa il ponte e

s'imbocca il sentiero n° 549 in frazione Goranda (1101 m), che conduce, con ripida salita, alle Grange Pratovecchio, poi alle Grange Tiraculo (1392 m) fino alle Grange Valentino (1964 m). Si prosegue fino ad incrociare il sentiero n° 448 proveniente dal Col Clapier e dal Rifugio Vaccarone. Si segue in direzione sud per i Quattro Denti di Chiomonte, si attraversano in leggera discesa due ruscelli fino a raggiungere le Grange di Thuille (2024 m). A destra, al di sopra delle grange si trova un'apertura nelle rocce del muro di pietra: è il Traforo di Romean. Di qui, in pochi minuti, il sentiero conduce alla Cima dei Quattro Denti.

San Giacomo (1147 m)
Col Clapier (2477 m)
Lago Savine (2449 m)

Dislivello: 1330 m

Difficoltà: E

Tempo: 3,45 ore

Periodo consigliato: metà
giugno – ottobre

Cartografia: IGC, n.1

Valli di Susa, Chisone e

Germagnasca, sentiero n. 550

Fino alla frazione San Giacomo la strada è uguale a quella descritta nel precedente itinerario. Lasciata la macchina si imbrocca il sentiero n. 550, che passa nella frazione Case Pietra Porchera (1160 m), prosegue per le Grange Plan Bock in direzione delle Grange Savina (2023 m), per giungere al Colle Clapier (2477 m) dove un cartello segnaletico ricorda il "Glorioso Rimpatrio dei Valdesi" (GRV). Di qui, con una breve discesa in territorio francese, si può raggiungere l'incantevole Lago de Savine (2449 m).



Per quanto riguarda le origini dell'alpinismo in Valle di Susa, occorre premettere che la conformazione geografica del territorio ha costituito fin dall'antichità il naturale corridoio di transito verso i valichi alpini; per ragioni diverse la valle vide transitare eserciti, papi, re, imperatori, pellegrini e viandanti. Con l'inaugurazione della linea ferroviaria Torino-Susa nel 1854 e del traforo del Frejus nel 1871, la valle attrasse un nuovo e massiccio interesse diventando la palestra preferita per le ricerche più svariate. La tipica caratteristica di area montana, facilmente raggiungibile con il formidabile vapore, agevolò nell'ambiente culturale il risveglio di una particolare attenzione per la sua storia e per le bellezze naturali. Ebbe così origine un'attività che unì intellettuali e membri dei circoli culturali con esponenti di rango elevato e di spiccata matrice elitaria, che ambiva sentirsi parte integrante delle vicende italiane post unitarie. La città di Susa benché penalizzata dal fatto che la ferrovia - anziché proseguire verso il Frejus dal proprio *imbarcadere* - si diramasse da Bussoleno, mantenne per

lungo tempo il prestigioso ruolo di capoluogo socio-politico della valle, tant'è che proprio in quegli anni nacquero i suoi più eccellenti centri culturali, tra i quali *in primis* il CAI. La sezione di Susa si costituì il 21 luglio 1872 per iniziativa di 21 persone raggiungendo l'ambito ottavo posto in Italia dopo Torino, Aosta, Varallo, Agordo, Domodossola, Firenze e Napoli. Lo Statuto prevedeva che gli scopi del sodalizio fossero finalizzati a "far conoscere le montagne che spettano alla valle di Susa, promuovere le escursioni alle medesime, agevolarvi le ascensioni e le esplorazioni scientifiche". I soci fondatori organizzarono numerose escursioni finalizzate a scopi didattici e di ricerca nel settore della geologia, glaciologia, botanica e zoologia. In quell'epoca tutta la cerchia alpina risultava sommariamente frequentata da cacciatori, botanici, tecnici minerari, militari addetti al ruolo tattico e strategico per la difesa dei confini, nonché tecnici ferroviari incaricati della stesura dei progetti per la costruzione della strada ferrata e del traforo del Frejus. Anche la stesura della

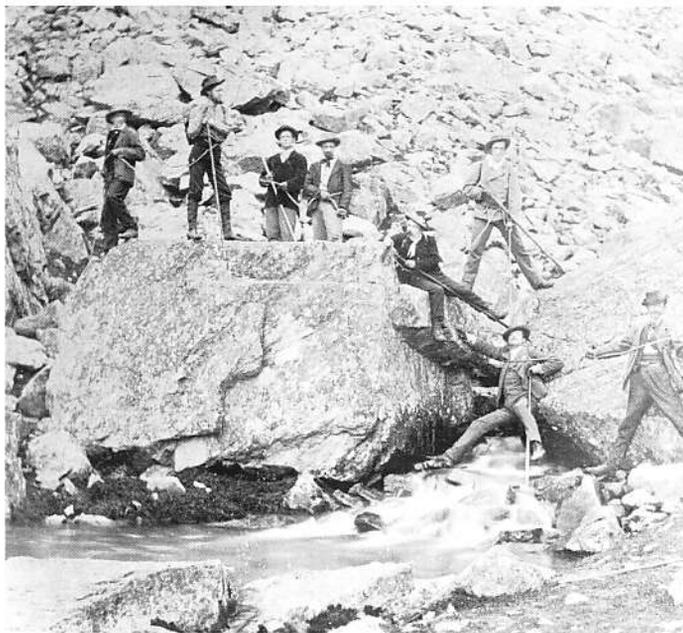
in Valle di Susa



cartografia catastale era stata l'occasione per effettuare rilievi sul territorio. A questo proposito si è a conoscenza del fatto che il 25 agosto 1860 l'ingegnere Antonio Tonini, incaricato della triangolazione topografica, perì in un crepaccio del ghiacciaio compreso tra il Monte Ferrand, il Colle dell'Agnello ed il Gros Muttet in territorio di Giaglione. Coadiuvato dal geometra Levis di Chiomonte e dalla guida alpina Aschieris di Giaglione, il Tonini, in veste di delegato del catasto distrettuale di Susa, stava compiendo i rilevamenti catastali per la stesura della

mappa Rabbini. Risulta altresì che nel 1821 ad opera di ingegneri piemontesi e austriaci, la Rocca d'Ambin situata nel massiccio omonimo, sia stata scalata per misurare l'arco di parallelo terrestre fra la Torre di Fiume sull'Adriatico e la Torre di Cordovan sull'Atlantico; tale rilevamento di geodesia è documentato dall'alpinista Francesetti il quale in una litografia inserita nel volume *Lettres sur les valles de Lanzo* riproduce la piramide alta otto metri che era stata eretta sulla vetta del Rocciamelone per le finalità sopra descritte. Ma la prima impresa

alpinistica di rilievo organizzata dalla sezione del CAI a livello sociale che la storiografia ci ha tramandato, venne effettuata nei giorni 13 e 14 agosto 1872 alla Rocca d'Ambin, esattamente il mese successivo alla sua fondazione. Nella cronaca puntuale redatta dall'avvocato Hermil, a quell'epoca segretario del sodalizio, pubblicata sul Bollettino della sede centrale del CAI di Torino (n° 24 del 1873, VI), la Rocca venne definita "una delle più ragguardevoli e poco esplorata cima che coronano la valle di Susa". La descrizione così prosegue: "Dai nostri valligiani sotto il nome d'Ambin si comprende una vasta regione di montagne e di valloni che dalle inaccessibili guglie dei Tre Denti si estende fino alla Rognosa, testè molto propriamente battezzata dai signori professori Bartolomeo Gastaldi e Martino Baretti, col nome di Punta Sommeiller. Se osserviamo la carta topografica dello Stato Maggiore, lungo questa linea di creste e di avvallamenti, vi troviamo due punte chiamate d'Ambin, delle quali quella che è propriamente la Roche d'Ambin, elevata



3375 metri vi è distinta con l'altro appellativo di Punta dell'Agnello, perché sovrastante al ghiacciaio dello stesso nome; vi troviamo pure due colli d'Ambin, uno a ponente della Punta Sommeiller, l'altro a sud della Punta Ferrand; un terzo colle chiamato d'Ambin dagli apigiani è quello superiore al ghiacciaio dell'Agnello che come gli altri due dà passo al Gran Vallone sul versante della Savoia. Questa identità di nome applicata a passaggi e vette diverse, non puossi ad altro attribuire che all'essere finora pochissimo conosciute e praticate queste montagne, che per tutti i riguardi sono degne della maggiore attenzione; la recente istituzione di una sede del Club Alpino di Susa, agevolandovi le ascensioni, fa sperare che d'ora in poi gli alpinisti potranno conoscere ed apprezzare tante bellezze finora inesplorate". Proprio nell'ottica di questi auspici e tenuto conto che nell'anno 2007 ricorre il 135° anniversario dalla fondazione del CAI segusino e della prima impresa alpinistica in assoluto in valle, il consiglio della sezione ha deliberato di effettuare la rievocazione

storica. Ciò innanzitutto allo scopo di mantenere vivo il ricordo dei propri pionieri tributando loro un doveroso omaggio ed anche al fine di riscoprire le tracce di un passato per renderle patrimonio delle giovani generazioni stimolando l'orgoglio di appartenenza ad un Club che vanta una memorabile tradizione. In sinergia con il comune di Giaglione ed i promotori del pregevole catalogo sull'alpinismo storico del massiccio d'Ambin, l'iniziativa persegue altresì lo scopo di attrarre l'interesse per un luogo affascinante e dimenticato dall'alpinismo moderno.

Roberto Follis



W.A.B. Coolidge

Un illustre viaggiatore alpinista in Valle di Susa



W.A.B. Coolidge

“È vero anche che quasi tutte le cime di questa catena sono state vinte per la prima volta da alpinisti italiani, che le frequentano molto grazie alla vicinanza di Torino ed alla ferrovia”. Così W.A.B. Coolidge riconosce l'influenza delle vie di comunicazione e d'accesso sull'esplorazione alpina e nota: “il numero di alpinisti non italiani che hanno compiuto ascensioni qui si possono contare sulle dita di una mano, eppure questa catena è ben accessibile dal lato francese e non merita di essere trascurata”.

La zona di cui parliamo è la parte di catena alpina posta tra il colle della Rho (Bardonecchia) ed il col Clapier (Exilles), che il volenteroso reverendo percorse in più riprese durante il periodo estivo negli anni 1873, 1882, 1885 compiendo alcune “prime ascensioni turistiche”, come egli stesso le definisce, poiché le prime ascensioni alpinistiche erano già state compiute, e le vette non alpinistiche erano già state visitate a scopi cartografici o militari. Dal canto suo, pur utilizzando al bisogno treno e carrozze, Coolidge preferisce camminare, ed esplora e

descrive meticolosamente tutte le vie di comunicazione significative (passi e colli) incontrate durante la salita alle cime della zona.

Personaggio colto e noto, William August B. Coolidge, originario di New York ma trasferitosi stabilmente in Inghilterra, ha legato il suo nome a diverse pubblicazioni e salite in altre valli alpine, ma noi seguiamolo in una delle sue prime imprese, compiuta con spirito d'avventura e curiosità, ricordandoci che sta esplorando una terra ignota... La prima alla punta Ferrand, che gli italiani chiamano Niblè, credendo di andare sull'Ambin.

I ghiacciai del Mont d'Ambin avevano reputazione in Maurienne di essere difficili e pericolosi, e non avevano ancora attirato l'attenzione dell'Alpine Club: “Una descrizione irresistibile per un giovane alpinista desideroso di gloria”, e così...

“La nostra carovana (una signora, un signore, quattro guide e portatori svizzeri ed il nostro fedele cane Tschingel) partì da Briançon alle 8 di sera, il 23 luglio 1873, con la vettura del servizio postale; quattro ore più tardi, dopo aver

attraversato il Monginevro, sbarcammo quasi a mezzanotte alla stazione di Oulx. Qui gli esploratori dell'Ambin si congedarono dagli amici e dopo una mezz'ora di treno scesero a Salbertrand. La notte era oscura, e i tre intrepidi (la mia guida Christian Almer padre, il mio portatore Pierre Michel di Grindelwald ed io) avanzarono lentamente in una regione sconosciuta. (...) mi ricordo chiaramente di aver fatto una siesta in un campo. Seguimmo la strada per Exilles, poi, giunti ad una piccola cappella, ci dirigemmo a sinistra, attraversammo l'abitato di Deveys e raggiungemmo dopo una mezz'ora alcune case sulla montagna. Essendo ancora insonnoliti, ci fermammo un'ora e un quarto per colazione. Lasciato alla nostra destra l'abitato di S. Colombano, salimmo per un sentiero indicatoci dai locali avendo sempre negli occhi una cima che credemmo essere il M. Ambin; attraversammo un bosco di larici, altri gruppi di case, e arrivammo finalmente su di un pianoro sassoso quando un acquazzone ci costrinse a mezz'ora di sosta.

Poco oltre il sentiero supera il rio che discende il vallone del Galambra e ci porta alle case più alte della valle, probabilmente nominate «Grange della Valle» dalle carte italiane. Non abbiamo impiegato che poco più di due ore di marcia dopo la piccola cappella sulla strada principale, e non erano che le otto del mattino. Ma a causa del tempo incerto e del timore di dover affrontare grandi difficoltà, decidemmo di non tentare quel giorno. La gente del posto ci segnalò come monte Ambin una grande cupola nevosa a Nord Ovest (ma in realtà essa era la punta Sommeiller); ci fu indicato anche il picco alla nostra destra con il curioso nome di «Père Nublé». Nel pomeriggio risalimmo ancora il vallone e dopo un'ora e mezza trovammo un bel



roccione strapiombante su cui stabilimmo il nostro bivacco costruendo un muretto a secco e riempiendo gli interstizi con erba.

Il 25 luglio, alle 4.30 del mattino, eccoci di nuovo in cammino, eccitati per la prospettiva di tutti i pericoli che erano davanti a noi. Salimmo per pendii di erba e rocce, raggiungendo la neve in cinquanta minuti; poi seguimmo una traccia (senza dubbio quella dei doganieri) che in 20 minuti ci portò sul colle. Inutile dire che non ci



furono difficoltà. Ci trovammo sul Col d'Ambin, ma siccome partimmo dal vallone del Galambra, credemmo di trovarci sul colle Galambra. Non saprei dire perchè non ci

dirigemmo ad Ovest verso il Mont d'Ambin dei valligiani, ma sulla carta di M. Ball (allora la nostra unica guida) il M. Ambin è indicato a Est del colle, e così attaccammo la cima ad Est.

L'ascensione non ci chiese che poco più di un'ora per la cresta rocciosa ed un nevaio sul versante Nord. Fu alle 7.05 che, in una mattinata radiosa, raggiungemmo la sommità, dove trovammo un «signal», esattamente come disse M. Ball. Nel «signal» c'erano i frammenti di una croce di legno che ci confermarono di essere sul vero Mont d'Ambin. Ma i lettori avranno già indovinato che la nostra cima era in realtà la Pointe Ferrant". Dopo questa esperienza, negli anni successivi W.A.B. Coolidge esplorò, sempre per limitarci ai massicci Ambin e Scolette, anche il vero Ambin, la Roche d'Ambin, i tre Denti d'Ambin, la Rognosa d'Etiache, la punta Frejus, la Pierre Menue (o Auguille de Scolette) ed altro, raccogliendo poi le sue esplorazioni in due splendidi articoli monografici apparsi sulla *Revue Alpine* nel 1897 e 1898, oltre a relazioni pubblicate sull'*Alpine Journal*.

Alberto Lovera

BIBLIOGRAFIA:

W.A.B. Coolidge, *Le massif d'Ambin*, pagg. 65-91, *Revue Alpine*, 1897

Partenza: Rifugio Viberti,
Grange della Valle
Altitudine: 3365 m
Dislivello: 1541 m
Difficolt : EE (F con neve)
Tempo di salita: 5 ore
Esposizione: Sud, Ovest
Epoca consigliata: luglio
- settembre
Accesso stradale: Exilles,
Grange della Valle

Si parte dal posteggio al termine della strada prendendo il sentiero verso il Colle d'Ambin. La pendenza   alta, ma le molte curve del sentiero rendono agevole la salita. Attenzione durante l'ultimo tratto se   ancora presente neve gelata (possono essere necessari piccozza e ramponi). Al colle d'Ambin   doverosa una breve sosta al bivacco Blais; subito a destra del bivacco la traccia prosegue e sale tenendosi per un breve tratto sulla cresta Ovest. Quando la traccia evidente accenna a scendere verso la base del ghiacciaio, bisogna prestare attenzione sulla destra e abbandonare quasi subito la traccia per salire (si trova una

traccia di salita poco evidente) appena possibile sul pendio a destra e per ghiaione e sfasciumi giungere quasi fino a riguadagnare la linea di cresta Ovest. Da qui proseguire sul pendio fino in vetta (si trovano tracce ed ometti).

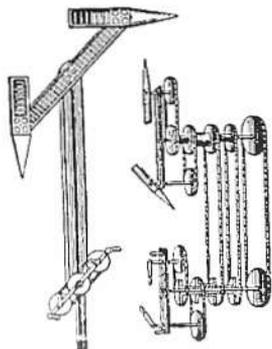
Il percorso che viene spesso indicato dalle guide come pi  frequentato passa invece sulla superficie del ghiacciaio, ma in questi anni di scarso innevamento ci si trova a salire un pendio di ghiaccio vivo ed   quindi sconsigliabile senza adeguata attrezzatura ed esperienza.

Alberto Lovera



Telegrafo Chappe

Il telegrafo
ottico dei
fratelli
Chappe
si estendeva
per 4000 km
da Parigi a
Torino



A volte succede di nascere incendiari e morire pompieri. Questo rischio lo possono correre anche le invenzioni. Come quella del telegrafo ottico dal canonico francese Claude Chappe. Fortemente voluta al tempo del Direttorio come simbolo rivoluzionario che avrebbe portato gli ideali della Rivoluzione Francese in tutta Europa, subito osteggiata dalla folla parigina, non solo per luddismo, ma perché sospettata di nascondere macchinazioni realiste. Poi vennero Napoleone e la Restaurazione; il telegrafo ottico, ormai presente in tutto il vecchio continente, fu principalmente uno strumento del potere.

Nulla di nuovo sotto il sole. Anche internet, nata come strumento libertario oggi è diventata un occhio del Grande Fratello. Come i telefonini, con i loro pali d'acciaio che sorvegliano anche i nostri sospiri. Ben più discreta la presenza delle torri del telegrafo ottico dei fratelli Chappe, che dal 1792 al 1840 punteggiò una fitta rete (di nuovo internet...) di semafori che si estendeva per 4000 km. La linea Parigi - Torino attraversava la nostra valle di Susa per poi dividersi

e raggiungere Roma e Milano. Le segnalazioni si fondavano sulle diverse posizioni che potevano assumere tre regoli di legno tra loro articolati, dei quali quello centrale (regolatore) era più lungo degli altri due (indicatori o ali) e poteva ruotare sulla sommità di un albero verticale fisso. I due regoli laterali potevano descrivere attorno al perno centrale un'intera circonferenza, con spostamenti di 45 gradi. Con le diverse posizioni che venivano assunte dai regoli, si potevano trasmettere circa 8500 parol, incluse in un vocabolario generale di 92 pagine, ciascuna con 92 parole. Si richiedevano quindi due sole segnalazioni per ogni parola: la prima per indicare la pagina del vocabolario e la seconda il numero d'ordine della parola.

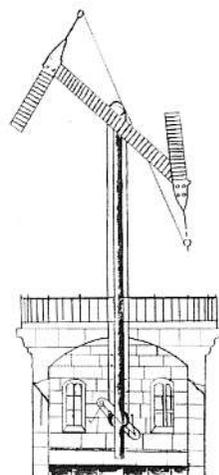
I semafori venivano posti su un rilievo ad una distanza uno dall'altro di circa 10-30 Km (a seconda della configurazione del terreno), possibilmente non nel fondovalle per evitare nebbie né sulle vette per evitare nuvole.

Ogni stazione aveva un direttore, di cittadinanza francese, l'unico a possedere il cifrario, e due operatori che

si davano il cambio ogni 24 ore; pagati per il tempo, con una dotazione giornaliera di legna da ardere, dovevano soltanto custodire con cura il telescopio di fabbricazione inglese (costosissimo), guardare il messaggio e trasmetterlo azionando delle semplici carrucole. Non erano in grado di decifrarlo, il codice era a conoscenza di pochi. Col tempo e per motivi economici, l'operatore rimase solo, in servizio dall'alba al tramonto. Ma se le stazioni di pianura erano vicino ai centri abitati, anche se tra le nebbie delle risaie e i pericoli della malaria, immaginatevi gli inverni al Moncenisio o al Pampalù, con le stazioni, costruzioni in legno chiamata *baracon*, isolate e difficilmente raggiungibili con la neve. Questo telegrafo ottico svelti notevolmente le comunicazioni e le rese più sicure: era, infatti, praticamente impossibile decifrare un dispaccio del telegrafo Chappe non conoscendone il codice. In seguito furono usate solo 49 combinazioni di posizione diverse a cui corrispondevano tutte le lettere dell'alfabeto, i numeri da 0 a 9, e un certo numero di messaggi

convenzionali.

Da Parigi a Torino, condizioni atmosferiche permettendo, il messaggio impiegava non più di un'ora, contro i cinque giorni di un corriere a cavallo. Allora una vera rivoluzione, oggi diremmo solo 1,76 bites al secondo, ma era pur sempre la prima comunicazione a distanza nel senso moderno del termine. Per quello che riguarda la nostra valle, a partire dalla stazione del Moncenisio, vennero costruite due stazioni in alta quota, una sicuramente al Passo delle Finestre, l'altra a Pampalù. La linea continuava con altre torri a Chiamberlando, alle Combe, sopra Frassinere, poi alla Sacra di San Michele. Di qui, sfruttando la dorsale



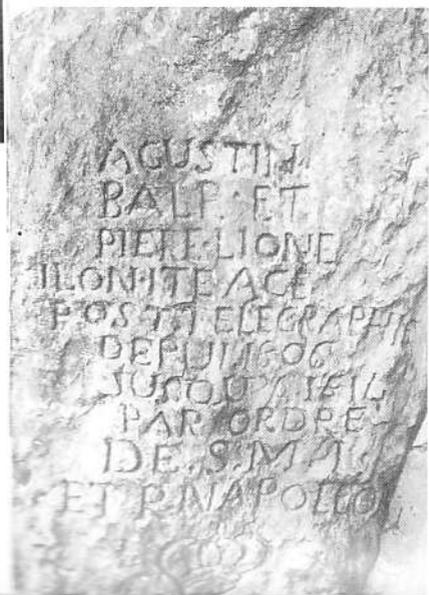
Torre della Bicocca sulla collina morenica di Buttigliera nei pressi di Sant'Antonio di Ranverso





Rivoli, collina di San Grato

Susa, cortile del Municipio



della collina morenica, si utilizzava la vecchia torre della Bicocca di Buttigliera, a due passi da Sant'Antonio di Ranverso, la cappella di San Grato sopra il castello di Rivoli, la Torre di Grugliasco per terminare a Torino, sulle torri di palazzo Madama. Ben poco rimane di queste stazioni. Fatte salve le note emergenze architettoniche, resta la piccola cappella di San Grato e l'ormai fatiscente Torre della Bicocca. Sono inserite in uno dei tanti percorsi a tema che segnano la collina morenica, unite nel percorso della Via dei Pellegrini, della quale spesso per vandalismo ed incuria si perdono le tracce, ma che permette un facile escursionismo nei nostri boschi per poi raggiungere la Sacra di San Michele. Alle Combe sopra Frassinere si può arrivare anche a piedi, partendo da San Valeriano, tra i resti delle cave a cielo aperto per le macine da mulino. A Susa, nel cortile del municipio, c'è un curioso monumento a due oscuri *travet*, Augustin Balp e Piere Leone, fedeli telegrafisti che per ordine di Napoleone prestarono servizio dal 1805 al 1814: un masso di pietra

verde durissima che sembra fosse a Pampalù, trasportata in basso non si sa quando. Purtroppo l'abate Chappe, incaricato di tracciare la linea e di organizzare la rete, non la vide mai realizzata e funzionante: in piena crisi depressiva, per le invidie e le maldicenze sul suo operato, pose fine a tutto buttandosi in un pozzo.

Oggi fa sorridere ripensare a farraginose carrucole che permettono a delle palette di animarsi sulle alte vette, binocolate da grezzi montanari guardiani di fari, ma quella fu una vera rivoluzione, tant'è che accanto alle linee ufficiali, sorsero ben presto linee pirata e qualche operatore arrotondò il magro compenso, trasmettendo informazioni economiche come le quotazioni di borsa, provocando ricchezze, crolli e scandali. Tutto il mondo è paese.

Pieraldo Bona